

di Rosanna Magnano

«La nostra Africa» è un racconto che parla di un medico cooperante italiano, di Aids e di Africa. E si legge tutto d'un fiato. Come un bicchiere d'acqua fresca quando si ha molta, molta sete. E non si sapeva neanche di averla, tanta sete. Ma sete di che? Di umanità. Buffa, tenera, sofferente, corrotta, eppure aperta alla compassione, alla possibilità di cambiare il corso degli eventi. E di sgretolare l'inerzia banale del pregiudizio: non si può fare niente per l'Africa; lì l'Aids uccide gli uomini come fossero formiche.

Ma non sono formiche. Si chiamano Matthias, un bambino dall'età indecifrabile, trasportato con una carriola alla «casetta di Machava» - il primo centro di cura fondato in Mozambico - con il volto scavato e gli occhi sbarrati di disperazione. Curato con la terapia antiretrovirale, irriconoscibile dopo sette mesi, con il viso sorridente e lo sguardo luminoso.

Si chiamano Ermenegildo, 13 anni, 16 chili, Hiv positivo, completamente privo di forze, colpito da un'emiparesi. Dopo averlo curato, nel centro satellite di Chockwe - a tre ore di macchina da Maputo, gestito dalle suore Vincenziane - il medico protagonista lo reincontra un anno dopo, paffutello, in un angolo a giocare con dei cubi di plastica insieme ad altri due bambini, cammina benissimo e va a scuola, felice.

Si chiamano con i nomi dei 22.500 bambini nati sani grazie a un programma di prevenzione verticale che impedisce il contagio tra madre sieropositiva e feto. Bambini il cui «destino» sarebbe stato un altro: morire, probabilmente senza un nome. «In Mozambico, si usa così. La mortalità infantile è così alta che è normale attendere che un bambino compia almeno tre o quattro mesi di vita per poter essere sicuri che sopravviva».

Questo racconto autobiografico - scritto dal medico, angiologo Michelangelo Bartolo, tra gli ideatori del programma Dream, avviato nel 2002 dalla Comunità di Sant'Egidio per la prevenzione e il trattamento dell'Aids e della malnutrizione in Africa - è il resoconto di una grande impresa "reale" che si presenta al lettore con un linguaggio familiare, un registro quasi costantemente ironico e spesso comico.

Un'avventura che parte dal Mozambico, continua in Tanzania e termina in un'inesistente «Africana», questa sì, letteraria. Un paese metaforico, dove finalmente il protagonista perde la «pazienza», quella che gli è stata necessaria per tollerare e districare la matassa di burocrazia e corruzione che paralizza l'amministrazione pubblica africana. E dove un presidente illuminato difende con forza «i suoi figli» e il diritto di tutti a ricevere cure gratuite, senza essere costretti a pagare svariate allowance agli impiegati di turno.

La maestria dimostrata dall'autore è tutta qui. Parlare con normalità, facendo divertire il lettore, di un progetto che - in 38 centri distribuiti in dieci paesi africani e con l'aiuto della telemedicina - ha permesso di dare assistenza sanitaria a 225.000 persone, di cui 38.800 minori di 15 anni; di far nascere sani 22.500 bambini; di aiutare 1.500.000 persone attraverso progetti di educazione sanitaria, filtri per l'acqua, sostegno nutrizionale, zanzariere, corsi di prevenzione.

Dream è l'acronimo di Drug resource enhancement against Aids and malnutrition. Il programma è attualmente attivo in Mozambico, Malawi, Tanzania, Kenya, Repubblica di Guinea, Guinea Bissau, Camerun, Congo RDC, Angola e Nigeria. Un «sogno» che necessita di sostegno e risorse: 600 euro è il costo annuale a paziente e 500 euro il costo per far nascere sano un bambino da una madre sieropositiva (<http://dream.santegidio.org/homep.asp>). I diritti d'autore de «La nostra Africa» (Gangemi editore, 2012) sono interamente devoluti a Global health telemedicine onlus (si veda articolo) rendendo così il lettore sostenitore attivo del progetto di cura. Info su www.ghtelemedicine.org.